



# MARCO CORSI

da NOVE POESIE D'AMORE

I.

sono rimasti sospesi nel vento  
i tuoi occhi prolungando una nota  
avventata che ha trafitto oramai  
la partitura – asciugando intorno  
il morso in una giostra, la chiostra  
di denti più che bianchi (purissimi)  
come nodi lasciati sotto sale  
aspettando il natale delle ombre  
i bulbi ricchi della terra e  
i pochi minutissimi semi di febbre  
col calore del corpo che si piega  
chiedendo se è il momento di portare  
la stufetta e lega pelo a pelo  
la miseria celeste che ti crebbe.

II.

fu il cancello verde di un cortile  
l'ovile primo cui legasti la tua forma  
di bianca pecorella, salutandomi dall'alto.  
e invero, c'era una torre millenaria  
che dell'aria faceva vetta per più alte  
aspirazioni, scalate, manciate di nozioni  
sentimentali almeno in parte, e allineate  
come le asole che apristi assieme alla  
camicia. nei lunghi giorni tristi rivedrò  
la tua premura come il segno delle pietre  
che avanzai scalando nell'androne la paura  
di ritoccarti al limite del giorno: la pinetina  
su cui dava la finestra, coi lampioni che si andavano  
spengendo, nel dilavare bianco dell'alba.

III.

per la noia si leggevano i titoli  
dei libri: il maestro di vigevano,  
lo scafandro e la farfalla, menandro,  
la ballata dell'impiccato, l'interpretazione  
dei sogni. e mentre agogni sui cumuli di carte  
i tuoi nervi s'addensano all'intorno  
granendo sui rami che porti fra le tempie.  
di certo fu quello il tuo essere fossile  
una frattaglia di fretta combusta  
la firma sulla busta schizzata d'inchiostro  
e appena si legge il nome che porta  
da un paese distante. mentre lontani altri  
ancora sporgevano sull'orlo contornando  
lo scaffale: alcyone, piccoli poemetti, la critica  
del giudizio, il poema osceno, corporale.

VI.

in nome di un letto fraterno stanotte  
ho accalorato le mie ossa e rimosso poi  
la cenere svuotandola in fondo al lavandino.  
e poteva sembrare una perfetta impressione  
quella da te fermata in ogni tratto  
nella danza di gesti che mai avrei detto  
compitati. adesso c'è l'epilogo del sogno  
annidato fra le travi di legno, incrostato  
al soffitto da cui pende ritorta una macchia  
d'umido, le sedie sono in ordine,  
sulle tende non cresce che la muffa.

VII.

per poco che ogni cosa riportasse alla  
natura, tra le mura di casa tutto avvenne  
come un miracolo: il calcolo preciso delle  
ore, il tappeto dei commenti, persino  
la conta per portare fuori gli escrementi  
fioriti con le mosche, sopra il terrazzino.  
e dal divano l'odore di vino sciamava  
assieme a quello più lungo dell'incenso  
distendendosi nell'atto dell'attesa –  
quella rappresa tra i corpi, da tagliare  
col coltello, dall'alto verso il basso  
e poi sciogliere nell'acqua calda col ritmo  
lento delle arterie e delle vene.

VIII.

volevi rimanesse un'ode terrestre  
la crosta del pane come scoglio sulla  
tovaglia, rupestre e ferina. erano quelli  
i segni della nostra storia, le miche  
che voltavano la strada nel ritorno  
e al rovescio erano pasto buono – solo pei  
piccioni. dai cornicioni il muto sorbire  
delle ore si dilungava accendendo a tratti  
il rumore dell'ombra ed era tutto un tubare  
poi di ugole pedestri dai marciapiedi  
nelle sillabe che scuotemmo sul vialetto  
dei vicini, tra i pini, per un desiderio  
sordo di totalizzare la ventura.